

Disarmo Polemica dura sui Pershing 1A

BONN Un passo avanti e due indietro nel dibattito sul disarmo nucleare in Europa. Quando già si profilava un accordo fra Stati Uniti e Unione Sovietica sulla cosiddetta "doppia opzione zero", l'eliminazione cioè di tutti i missili di media e corta gittata, è dopo che l'Unione Sovietica aveva offerto di estendere anche all'Asia la fascia di disarmo nucleare, ecco ingigantirsi l'ostacolo del 72 Pershing 1A stanziati nella Germania federale, i cui vettori appartengono a Bonn, ma le cui testate nucleari sono in mano americana.

Leri, in una intervista pubblicata dal giornale tedesco "Bild", il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghenadi Gherasimov ha sostenuto che, se gli Stati Uniti non accetteranno di includere nel negoziato di Ginevra anche i missili Pershing 1A stanziati sul territorio della Germania federale, l'Unione Sovietica si vedrà costretta a installare lo stesso tipo di missili sul territorio della Germania orientale. Questa minaccia, anche se formulata in termini che per ora la fanno apparire come una ipotesi di lavoro, ha contribuito ad aggravare la tensione che si è creata in Germania sui problemi del disarmo.

"Noi vogliamo una reale eliminazione dei missili a medio raggio dall'Europa - ha detto Gherasimov - Non si può essere vergini per metà o tutto o niente". Gli americani - prosegue l'intervista del portavoce sovietico - ci devono spiegare a Ginevra che tipo di accordo vogliono, perché per noi i Pershing 1A costituiscono un ostacolo.

"Tuttavia - ha continuato Gherasimov - se l'Occidente si ostina a mantenere l'atteggiamento attuale, dovremo installare lo stesso numero e lo stesso tipo di missili nella Repubblica democratica tedesca, e metterli a disposizione di quel paese. Ma non credo che qualcuno in Occidente voglia una cosa del genere". Intanto, nella Germania federale, i pareri sul modo di comportarsi nella polemica sul Pershing 1A sono tutt'altro che univoci. Alcuni giorni fa era circolata la voce secondo la quale il ministro degli Esteri, il liberale Hans-Dietrich Genscher, si sarebbe apprestato ad annunciare unilateralmente la rinuncia al Pershing 1A. Genscher è una delle personalità più moderate e aperte al dialogo nel governo ndr Bonn. Non è quindi impossibile pensare che egli possa essere d'accordo per una mossa distensiva in questa materia.

Ma, successivamente, un portavoce del ministero degli Esteri aveva smentito la notizia di un'iniziativa di Genscher in questa materia. Segno, probabilmente, che nel governo di Bonn lo scontro sulla questione dei Pershing 1A è aperto. Giorni fa, il segretario di Stato Usa George Shultz ha ripetuto in una lettera a Genscher che gli Usa non intendono inserire i Pershing 1A nel negoziato.

Nel Golfo Persico forse sospesi gli attacchi alle navi

Passato il terzo convoglio

Ancora segnali contrastanti dal Golfo Persico ai massicci bombardamenti su obiettivi terrestri in Iran e in Irak, sembra fare da contrappunto un impegno di entrambi ad evitare ulteriori gesti di escalation contro il traffico marittimo. E intanto domani all'Aja dovrebbe tenersi una riunione dell'Ueo, a livello di esperti, per cercar di definire una posizione comune europea sulla crisi.

GIANCARLO LANNUTTI

L'Iran respinge recisamente qualsiasi responsabilità per l'attacco di martedì contro una nave-cisterna liberiana nel mare di Oman, un terzo convoglio di petroliere kuwaitiani con bandiera e scorta Usa attraverso l'Indo. L'attacco di martedì contro una nave-cisterna liberiana nel mare di Oman, un terzo convoglio di petroliere kuwaitiani con bandiera e scorta Usa attraverso l'Indo. L'attacco di martedì contro una nave-cisterna liberiana nel mare di Oman, un terzo convoglio di petroliere kuwaitiani con bandiera e scorta Usa attraverso l'Indo.



Due petroliere e una unità Usa (a sinistra) nelle acque di Hormuz

294mila tonnellate, e le miniere "Gas Queen", e "Gas Princess". Le navi di scorta al convoglio - riferisce sempre il dipartimento di Stato - hanno incrociato martedì sera navi iraniane che pattugliavano (e sminavano, aggiunge Teheran) il Golfo di Oman, ma non hanno notato "nessuna insolita attività".

Un quadro quasi idilliaco, come si vede. Ma allora chi ha sparato, proprio all'uscita dello stretto di Hormuz, sulla "Osc Sierra"? Le mine, si sa, non portano firma, ma una motovedetta che apre il fuoco dovrebbe essere più facilmente identificabile. I Lloyds avevano parlato di una unità iraniana che pattugliava (e sminava, aggiunge Teheran) il Golfo di Oman, ma non hanno notato "nessuna insolita attività".

Un quadro quasi idilliaco, come si vede. Ma allora chi ha sparato, proprio all'uscita dello stretto di Hormuz, sulla "Osc Sierra"? Le mine, si sa, non portano firma, ma una motovedetta che apre il fuoco dovrebbe essere più facilmente identificabile. I Lloyds avevano parlato di una unità iraniana che pattugliava (e sminava, aggiunge Teheran) il Golfo di Oman, ma non hanno notato "nessuna insolita attività".

quilita della navigazione, della quale ha estremo bisogno per esportare senza problemi il greggio, il cui introito è vitale per sostenere il suo sforzo bellico.

La soluzione del paradosso è forse proprio nella taccia (ed indiretta) messa a tre Irak-Usa-Iran di cui si parlava all'inizio. Potrebbe essere un segnale di allentamento della tensione, almeno per quello che concerne il traffico marittimo. Ma è solo una faccia del problema. Si fa infatti un gran parlare del Golfo, ma si trascura troppo spesso di ricordare che a monte c'è il problema della guerra Iran-Irak che continua, e non a caso i due belligeranti, nel momento in cui si astengono (o promettono di astenersi) dagli attacchi contro le navi, avversano o neutralizzano i bombardamenti contro obiettivi terrestri. Dopo tre giorni di raid aerei irakeni, un'artiglieria iraniana ha colpito obiettivi militari e industriali nelle città di Bassora, Zubayr e Abul Kasb, il porto di Umm Qasr, la centrale elettrica di Al Hareseh e installazioni petrolifere. Il rombo degli aerei e delle artiglierie non è certo lo sfondo ideale per una navigazione tranquilla, e se non si arriverà ad attuare la soluzione dell'Onu sulla cessazione del fuoco (per le quali proprio oggi il Consiglio di sicurezza si riunirà a porte chiuse), l'incidento potrà allargarsi di nuovo in qualsiasi momento.

Monte Bianco

Crolla il ponte sul ghiacciaio 1 morto, 20 feriti

CHAMONIX Un morto e ventisei feriti è il bilancio della sciagura avvenuta ieri sul ghiacciaio "Mer de Glace" sul Monte Bianco. Preceduto da un sinistro scricchiolio un ponticello di legno, una specie di passerella che porta alla grotta scavata tra i ghiacci, metà di tradizionali gite turistiche e crollato facendo precipitare da un'altezza di almeno duemila metri le persone che in quel momento lo stavano attraversando. Le testimonianze dell'incidente sono agghiaccianti. Molti hanno visto decine di turisti, tra cui molti bambini, "volare" per oltre venti metri nel baratro che si è aperto sotto di loro subito dopo il crollo e scomparire negli interstizi dei crepacci. C'è stato qualcuno che è riuscito ad aggrapparsi a quanto restava della passerella ed è stato salvato dagli elicotteri mandati dai vigili del fuoco e dalla polizia non appena è scattato l'allarme. Tutti gli altri dopo la paurosa caduta sono stati raggiunti dalle squadre di soccorso e trasportati in ospedale. Per uno solo non c'è stato più niente da fare: si tratta di una turista belga, la cui identità non è stata resa nota, trovata esanime sui lastroni del ghiacciaio. Una bambina, che in primo momento era stata considerata morta, ha risposto più tardi positivamente alle terapie di rianimazione ed è ancora viva anche se in coma. Dei le-

nti che ora si trovano all'ospedale di Chamoni, otto hanno riportato grosse lesioni e versano in gravissime condizioni. Sembra che tra le vittime non ci sia nessun italiano ma bisognerà attendere ancora qualche ora per avere una conferma ufficiale. Si è conclusa così in una tragedia una passeggiata che da sempre è stata meta di migliaia di visitatori. Per arrivare alla grotta del "Mer de Glace" si deve prendere da Chamoni il piccolo treno di Montenvers. Dalla stazione si scende poi al ghiacciaio con una mulattiera e una miteletiera. Si passa poi sul ponticello di legno, ultimo tratto del percorso per raggiungere la suggestiva cavità. Non è la prima volta che la zona viene funestata da incidenti. Il più grave si verificò nel '61. Sorvolando il massiccio un aereo militare troncò di netto il cavo trainante della cabinovia che collega l'"Aiguille du Midi" alla punta "Heilbronner". Nel vuoto caddero tre cabine e sei persone rimasero uccise. Cinque anni più tardi, il 9 luglio del '66 un'altra sciagura. Questa volta furono responsabili l'usura e la cattiva manutenzione dell'impianto scistico. Un cavo della stessa cabinovia cedette all'improvviso spezzandosi a metà, facendo cadere tre cabine. Delle persone che vi erano rinchiusi dentro quattro persero la vita e altre quindici furono ferite.

Il giornalista ha lasciato Beirut

Per Glass libero grazie Usa ad Assad

Appare sempre più plausibile la tesi che la fuga del giornalista americano Charles Glass, prigioniero di estremisti sciiti a Beirut, sia stata in realtà una "liberazione mascherata" imposta dalle pressioni siriane. L'amministrazione Usa ha ringraziato il presidente Assad; ed è questo un segno che i rapporti siriano-americani sono in netto miglioramento. Ora si spera per gli altri 24 ostaggi.

BEIRUT Charles Glass, il giornalista americano che ha riacquisito martedì la libertà dopo 62 giorni di prigionia a Beirut ovest, nelle mani degli estremisti sciiti è arrivato ieri mattina a Londra, dove lo attendevano la moglie e i cinque figli, a bordo di un aereo appostato e noleggiato dalla rete televisiva Abc, per la quale il Glass lavora. Da Washington, l'ambasciatore americano all'Onu Vernon Walters, che era stato in visita a Damasco all'inizio di luglio, ha telefonato al presidente siriano Hafez Assad per ringraziarlo a nome dell'amministrazione Reagan di quanto il suo governo ha fatto per favorire la liberazione di Glass.

BEIRUT Charles Glass, il giornalista americano che ha riacquisito martedì la libertà dopo 62 giorni di prigionia a Beirut ovest, nelle mani degli estremisti sciiti è arrivato ieri mattina a Londra, dove lo attendevano la moglie e i cinque figli, a bordo di un aereo appostato e noleggiato dalla rete televisiva Abc, per la quale il Glass lavora. Da Washington, l'ambasciatore americano all'Onu Vernon Walters, che era stato in visita a Damasco all'inizio di luglio, ha telefonato al presidente siriano Hafez Assad per ringraziarlo a nome dell'amministrazione Reagan di quanto il suo governo ha fatto per favorire la liberazione di Glass.

Il più grave a Cincinnati

Incidenti nucleari negli Usa e in Francia

Dieci metri cubi di acqua da raffreddamento fuoriescono dal reattore di una centrale nucleare in Francia; negli Usa 90 chili di polvere radioattiva si disperdono in uno stabilimento dove viene trattato l'uranio utilizzato per le armi nucleari; in una fabbrica francese 350 litri di piralene, un composto che può sprigionare diossina, si riversano in un terreno: tre seri incidenti negli ultimi 4 giorni.

PARIGI Tre incidenti, due in centrali nucleari e uno in una fabbrica chimica, si sono verificati tra domenica scorsa e ieri in Francia e negli Stati Uniti. Il primo incidente c'è stato sul reattore numero due della centrale nucleare di Tricastin, in Francia, ferma dal 15 agosto per le operazioni di ricarica e per la revisione quinquennale. Secondo il "Service centrale di protezione contro le radiazioni ionizzanti" (Scpr) una decina di metri cubi di acqua di raffreddamento sono fuoriusciti a livelli di uno scambiatore (un apparecchio per lo scambio termico fra liquidi, separati tra loro da una parete conduttrice) del settore combustibili del reattore. Il "Scpr" ha comunicato che l'incidente non avrà conseguenze né per la salute pubblica, né per l'ambiente.

Il secondo, grave incidente, si è verificato negli Stati Uniti, dove novanta chili di polvere radioattiva sono fuoriusciti da un impianto di proprietà statale in cui viene trattato l'uranio destinato alla produzione di armi nucleari. La polvere, denominata "black oxide" è fuoriuscita da un raccoglitore del materiale di produzione della centrale. Immediatamente i tecnici hanno spento l'impianto di a-azione per evitare che il materiale potesse disperdersi dall'interno dell'edificio all'ambiente esterno. Sette operai sono stati sottoposti a cura precauzionale, a una serie di esami chimici che dovranno verificare l'eventuale presenza di uranio nei loro organismi. L'impianto da cui è fuoriuscita la polvere radioattiva è situato a una trentina di chilometri da Cincinnati. Ancora in Francia il terzo



Seul: nuovi scontri e arresti

Il capo della polizia sudcoreana lo aveva annunciato: i suoi uomini interverranno per porre fine a ogni tipo di violente proteste organizzate fuori dai luoghi di lavoro. E così è stato, come dimostra la foto di un indisciplinato crudelista un agente con la maschera antigas (per ripararsi dai gas lacrimogeni) che ten la polizia ha usato a Seul) picchia con la stessa gruccia un giovane manifestante handicappato. Circa cinquanta i manifestanti arrestati ieri.

Hebron e Gaza, i palestinesi «assedati»

Si moltiplicano gli insediamenti e le «gabbie» intorno a villaggi e campi profughi. Il volto duro dell'occupazione toglie spazio alle voci di pace

ENNIO POLITO

GERUSALEMME Il giovane soldato che stazionava davanti all'ingresso si è dileguato, al nostro apparire, tirandosi dietro il pesante mitragliatore come un oggetto inadeguato, un'espansione per metà furbesca e per metà vergognosa dipinta sul viso. Forse è corso a telefonare, forse si è soltanto chiamato fuori da un momento imbarazzante. Gli inquilini violenti del piano di sopra non sono visibili. Per un minuto ci troviamo faccia a faccia con ciò che siamo venuti a vedere: un uomo inerme, di nulla colpevole, un palestinese deliberatamente ucciso.

quanti guardate voi stessi e il messaggio, che cosa devo sopportare. Quell'insediamento, dice Mustafa Natsheh l'ex sindaco di Hebron desistito dagli israeliani è un caso estremo. Ma l'insediamento «vero» è il più grande della Cisgiordania con una popolazione di diecimila persone ed è anche il più antico risale al 1967, il primo anno dell'occupazione. Da allora, il settanta per cento della popolazione palestinese è stata sgobbata dal centro storico sul cui tramonto sentinelle israeliane vigilano da apposite torri di guardia. Altri dodici insediamenti circondano la città da ogni parte. Qui è anche Kiryat Arba, il «covo» dei più fanatici tra i seguaci del rabbino Kahane venuti con lui dagli Stati Uniti.

«E in gioco il nostro destino»

Israele - dice Elias Frej sindaco moderato di Betlemme - si comporta come se si comportavano gli americani

quanti guardate voi stessi e il messaggio, che cosa devo sopportare. Quell'insediamento, dice Mustafa Natsheh l'ex sindaco di Hebron desistito dagli israeliani è un caso estremo. Ma l'insediamento «vero» è il più grande della Cisgiordania con una popolazione di diecimila persone ed è anche il più antico risale al 1967, il primo anno dell'occupazione. Da allora, il settanta per cento della popolazione palestinese è stata sgobbata dal centro storico sul cui tramonto sentinelle israeliane vigilano da apposite torri di guardia. Altri dodici insediamenti circondano la città da ogni parte. Qui è anche Kiryat Arba, il «covo» dei più fanatici tra i seguaci del rabbino Kahane venuti con lui dagli Stati Uniti.

stanza, in media, una famiglia di otto persone. Era dura, ma almeno non c'erano violenze. Ora non più. «Una sera, verso le 22, sono venuti in duecento da Kiryat Arba e hanno cominciato a ingiuriarci, a tirar sassi contro le finestre, a sparare in aria. E andata avanti fino a mezzanotte. Poi la polizia ne ha arrestati una decina. Ha imposto il coprifuoco e ha recintato il campo. Siamo esseri umani, perché dobbiamo vivere rinchiusi?». Lui ci accompagna fuori, ci mostra un orto stentato, la porta sprangata del suo vicino, che è stato imprigionato come sospetto militante dell'Olp il focolo sotto il quale l'anno scorso è stato ucciso un ragazzo, i forni dei proiettili nel muro della casa e nella cisterna dell'acqua divenuta inservibile. La pace? «Se ci fosse un piccolo segno di pace lo accetteremmo. Ma la pace non può venire dal Cairo o da Amman. E il nostro destino che è in gioco. Abbiamo il diritto di essere rappresentati».

«Siamo molto preoccupati» - dice il presidente della Mezzaluna rossa Haidar Abdel Shab - per lo stato dei diritti civili. Le punizioni collettive, gli arresti e le detenzioni senza processo anche di ragazzi sono prassi normale. I coloni riscorrono sistematicamente alla prova l'azione più aperta. Dalla strada che costeggia il mare si possono vedere decine di barche di pescatori prigioniere all'interno di un reticolato eretto dalla sera alla mattina a recitare un tratto di

spiegare, requisito «per motivi di sicurezza». L'anelito degli insediamenti si stringe anche attorno a Nablus e alla stessa Gerusalemme orientale sulla cui area integrata da territorio sottratto alla Cisgiordania per un esteso sistema complessivo di ventidue chilometri quadrati sono state costruite, o sono in corso di costruzione, zone residenziali esclusive con ventottomila appartamenti. Si spiega così che la stragrande maggioranza di coloro che abbiamo ascoltato siano apparsi non certo contrari all'idea di una soluzione pacifica ma profondamente scettici per quanto riguarda le intenzioni degli occupanti e consapevoli che la stessa ipotesi tutt'altro che acquisita, di uno Stato palestinese possa realizzarsi senza pesanti condizionamenti etnici e territoriali. E si spiegano i dissensi che la proposta del direttore di Al Faj Hanna Simona per una partecipazione di massa alle elezioni municipali dell'anno prossimo a Gerusalemme ha suscitato - occorre dirlo - tra gli stessi intellettuali «liberals» che si riconoscono nell'Olp.

Turchia meridionale Guerrieri curdi attaccano un villaggio 26 morti e 30 feriti

ANKARA Ventisei morti e una trentina di feriti sono il bilancio di una incursione di guerriglieri curdi in un villaggio della Turchia meridionale. Secondo quanto afferma l'agenzia ufficiale «Anatolia», le vittime sono tutti civili, con la eccezione di tre guardie che sono cadute all'inizio dell'attacco. Auton dell'incursione sarebbero i guerriglieri del Partito dei lavoratori curdi (Pkk) che si professa marxista-leninista e la più estrema ed irrisolvibile delle organizzazioni curde di Turchia.

Le notizie delle fonti ufficiali vanno prese come sempre, con il beneficio di inventario. In Turchia ai curdi non sono riconosciuti i più elementari diritti di minoranza nazionale (non possono, anzi, nemmeno chiamarsi curdi, ma sono definiti «turchi della montagna»). Il loro movimento nazionale si batte da lungo tempo contro la politica repressiva delle autorità accentratrice dopo il colpo di Stato militare del 1980. Non tutti i settori del movimento peraltro condividono la linea irrisolvibile ed i metodi del Pkk. Contro le organizzazioni clandestine curde, Ankara ha concluso accordi, sia pure di segno diverso, con Iran e Irak di qui i pattugliamenti congiunti sul confine turco-iraniano e il «diritto di insediamento» in territorio irakeno di cui godono le forze armate turche. Ed è in questo contesto che si collocano episodi come quello della scorsa notte.